



«Kalas? Sono Jackson, la polizia ti sta cercando. Non tornare a casa. Vogliono arrestarti. Scappa!»

Ho 17 anni e in tasca 700 naira, l'equivalente di una cinquantina di dollari. *Non tornare a casa. Vogliono arrestarti.* La voce del mio amico Jackson continua a riecheggiarmi in testa. Non riesco subito a capire cosa è meglio fare. Nessuna strategia, la testa vuota, ma lo sguardo improvvisamente guardingo a scrutare intorno se qualcuno è interessato a me. Epidermicamente avverto i movimenti dei passanti: decine e decine di presenze incombenti. Accenno una corsa, poi mi fermo: meglio camminare come gli altri, tra gli altri. Sì, mescolarsi alla gente fino alla stazione dei bus.

Non ho fatto nulla di cui mi si possa incolpare eppure all'improvviso sono diventato un ricercato. Non per un'azione compiuta contro qualcuno o qualcosa, non per un gesto offensivo: è la mia stessa esistenza a essere messa sotto accusa.

Io, un cristiano della comunità igbo nigeriana che

ha osato denunciare le discriminazioni da anni sotto gli occhi di tutti, le sofferenze della mia gente, devo pagare per aver pensato da uomo libero, per non essermi sottomesso ai voleri di quanti dalla nostra popolazione reietta pretendevano accettazione e silenzio. E forse l'accettazione e il silenzio vengono richiesti in particolar modo a me che sono il bomber di una delle squadre di calcio della mia città, che uso la mia storia e la mia piccola notorietà per contestare pubblicamente, ogni volta che posso, le politiche vessatorie del governo.

Eccomi quindi colpevole e nello stesso istante sul punto di perdere ogni cosa, ogni affetto, tutto, per restare un uomo libero.

«**Scappa!**»

Avevi paura?

No, ero disorientato e arrabbiato. Il senso di rabbia è cresciuto finché non sono salito sull'autobus diretto a Kano. Ero seduto vicino al finestrino e quando siamo partiti, via via che ci allontanavamo dalle strade del centro per attraversare la zona industriale diretti a nord, ho sentito una morsa allo stomaco, un groppo in gola e un senso di disperazione. Puoi crescere nelle ingiustizie, puoi subirle quotidianamente ma non impari mai a convivervi. Anzi, più ne hai vissute più sei sensibile. Una sensibilità che può diventare lacerante, può farti impazzire.

Avevi un telefono cellulare?

Sì, avevo tante altre cose. Avevo anche una bella macchina...

E prima di partire hai chiamato i tuoi parenti?

No, ho seguito il consiglio di Jackson: prima dovevo mettermi in salvo allontanandomi da Port Har-

court, poi li avrei avvisati di quello che stava succedendo.

Perché hai deciso di andare a Kano?

È stato Jackson a darmi l'indicazione. Lì abita un suo caro amico, Abdullah. Sapevo che potevo contare sul suo aiuto anche se mi fossi presentato da lui all'improvviso.

Lasciandomi alle spalle Port Harcourt, mentre l'autobus si inoltrava sugli altipiani, ho iniziato a prendere coscienza di quello che mi stava accadendo, ciò nonostante non mi sono mai soffermato sulla necessità di mettere a punto un vero e proprio piano di fuga. Anzi, a ripensarci, ho proceduto di tappa in tappa senza sapere quale sarebbe stata quella successiva. Non avevo neanche una meta finale: sapevo soltanto che dovevo scappare. In un secondo momento ho capito che dovevo lasciare il Paese, non bastava che mi allontanassi di migliaia di chilometri dalla mia casa e che raggiungessi un altro Stato della Nigeria. Bisognava andare avanti. Ogni volta che mi imbattevo in una difficoltà dovevo proseguire. Ed è stato un po' come se, nel procedere, qualcuno avesse sempre alzato l'asta o allungato il percorso spostandone l'arrivo. Le difficoltà sono aumentate e non solo non sarei potuto tornare sui miei passi, ma neppure fermarmi. Dio, però, mi ha assistito.

Che cosa ha indotto la polizia a darti la caccia?

Ero molto conosciuto nella mia terra. Giocavo come attaccante nel Soccer Plannance di Port Harcourt, una squadra di terza divisione, e per due stagioni consecutive ero stato il capocannoniere con 13 e 18 gol segnati. Avevo molti amici, tantissime persone mi fermavano per strada per chiedermi un autografo. Ebbene, io ho messo la mia popolarità al servizio della mia gente, delle mie idee di giustizia e di uguaglianza. Così non ho mai negato di essere un cristiano, anzi ne sono sempre stato fiero; e ho sempre detto ciò che pensavo sui nostri governanti capaci di infierire in ogni modo sulla mia gente per tenerla ai margini della vita sociale. Eppure la Nigeria è un Paese ricco con i suoi giacimenti di petrolio, con lo stagno e le altre risorse. Gli igbo però restano la comunità più malfamata, con scarsissime possibilità di accedere ai posti di lavoro gratificanti. Se riusciamo ad andare a scuola e a concludere gli studi, tra mille difficoltà economiche, per noi si prospetta soltanto la disoccupazione oppure lavori duri e sottopagati. Le nostre abitazioni sono spesso prive di acqua corrente e di elettricità. Viviamo in luoghi a rischio anche sul piano sanitario...

Ma c'è stato un episodio particolare?

Sì, la sera precedente alla fuga, assieme ad altri miei compagni, ero stato ospite di una radio locale,

la Abc, per parlare dei nostri problemi. Eravamo in sette: io e un mio coetaneo, gli altri cinque un po' più grandi, tra i 23 e i 27 anni. Non c'erano ragazze nel gruppo. Non era la prima volta che andavamo lì. Mentre aspettavamo di entrare nello studio, però, ci hanno fatto accomodare su alcune panche in un corridoio e abbiamo atteso più del solito. Abbiamo scoperto dopo che la polizia aveva fatto installare una videocamera così da poter riprendere tutti i frequentatori dell'emittente. Ci hanno accusato di essere dei rivoltosi e nel corso del notiziario televisivo sono state mostrate le nostre facce ed è stato detto che eravamo ricercati perché pericolosi per l'ordine pubblico.

Tu quindi facevi parte di un gruppo politico?

Sì, il Massob, il Movimento per l'attualizzazione della sovranità dello Stato del Biafra, fondato nel 1999. La nostra gente rappresenta il 18 per cento dell'intera popolazione nigeriana, è una comunità cristiana mentre le altre sono prevalentemente musulmane, e sconta ancora la sconfitta della guerra d'indipendenza del Biafra, scoppiata nel 1967.

Sono trascorsi più di quarant'anni...

Certo, ma la situazione è rimasta pesante, a volte anche molto violenta. Negli ultimi tempi, se a Port Harcourt le chiese erano luoghi tollerati, la stessa

cosa non accadeva a Kano, Sokoto, Maiduguri, nel nord del Paese, dove spesso si verificavano attentati con lanci di bottiglie molotov, oppure sparatorie all'uscita dei fedeli dalla chiesa. In molti hanno perso la vita così. A volte gli awousa, il gruppo di fanatici islamici che opera nel nord del Paese, sequestravano i cristiani, senza differenze di sesso o di età, e li massacravano a colpi di machete tagliando loro gambe e braccia, poi li caricavano su camion coperti da teloni e li lasciavano a bordo strada a due o trecento chilometri di distanza in direzione sia est sia ovest. Passava qualche giorno, a volte settimane, prima che qualcuno avvisasse la polizia, spesso per il cattivo odore che fuoriusciva dal camion. E soltanto allora c'era la scoperta.

Sei stato soltanto un attivista politico o sei entrato a far parte di frange eversive, coinvolte anche in raid antigovernativi, azioni dimostrative o spedizioni punitive?

No, affatto. Sono un non violento e credo fermamente nel rispetto degli altri. Bisogna imparare a difendersi, questo sì è fondamentale per la sopravvivenza, ma non significa necessariamente diventare violenti o appoggiare azioni criminose. Se però le critiche che muovi a chi ha il potere di perpetrare ingiustizie, se lanci appelli alla tua gente perché non accetti passivamente qualsiasi discriminazione ma si

comporti da cittadino con pari dignità, diritti e doveri degli altri connazionali, ebbene se tutto questo è una colpa allora sì, sono colpevole.

Chi fugge è sempre un po' colpevole. Non è così che si dice?

Non lo so. Se intendi che ho abbandonato la causa e gli altri al proprio destino può sembrare vero, ma in realtà essere rimasto libero ed essere stato accolto bene in un Paese come l'Italia è un grande privilegio che ho pagato a caro prezzo.

Ti mancano i tuoi?

Tantissimo. Non c'è notte che non sogni di stare con loro o di incontrarli girando l'angolo di una strada di Tuoro, la cittadina in provincia di Perugia che mi ha accolto e dove oggi vivo. Se comunque ho la speranza di riabbracciare un giorno mio padre, i miei quattro fratelli e mia sorella, so che non potrò più rivedere mia madre, che è morta pochi mesi dopo la mia fuga.

Durante la giornata, qual è il momento più difficile per te?

Proprio la notte. Non dormo bene, raramente a lungo. In genere ho difficoltà a prendere sonno e mi sveglio spesso. A volte accendo la luce, mi alzo e mi metto a scrivere. Scrivo canzoni. La musica la sento

nella mia testa e inizio a scrivere di getto. Anche quando vivevo ancora a Port Harcourt scrivevo canzoni: facevo parte di una band musicale hip hop e cantavo nei locali. Quelle erano canzoni a sfondo sociale, di denuncia; queste che scrivo qui invece sono lettere d'amore.

Stavi con una ragazza?

Sì, Anthonia... L'ho conosciuta quando frequentavo il quarto anno delle superiori. Lei era in un'altra classe e abbiamo fatto amicizia durante la ricreazione. La fissavo tutte le volte che la incrociavo, non riuscivo a farne a meno, era magnetica: due occhi scuri con ciglia lunghissime, una cascata di capelli che le si adagiavano sulle spalle, l'ovale perfetto del viso, labbra carnose e un sorriso che ti apre il cuore. Un giorno l'ho fermata e le ho chiesto se le andava di passeggiare con me. Mi ha risposto inclinando un po' la testa e allargando le braccia: «Se vuoi, puoi accompagnarmi alla stazione degli autobus, devo tornare a casa, a Enugu».

«Volentieri», le ho risposto e ci siamo incamminati. Ero molto emozionato, ma cercavo di non farmene accorgere. Avevo così tante cose da domandarle che quella mezz'ora trascorsa insieme a lei a parlare fitto fitto è volata. Desideravamo avere altro tempo, e dai giorni successivi abbiamo iniziato a prendercelo.